

ABITARE TERRE E SCRUTARE ORIZZONTI

LA REGOLA delle FIGLIE della CARITÀ ALL'ESAME della SACRA CONGREGAZIONE dei VESCOVI e dei RELIGIOSI

Le famiglie religiose sono nate
per ispirare cammini nuovi,
offrire percorsi impensati
o rispondere agilmente
a necessità umane e dello spirito.
Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte
e recuperare la freschezza originale del Vangelo
spuntano nuove strade,
metodi creativi,
altre forme di espressione,
segni più eloquenti,
parole cariche di rinnovato significato
per il mondo attuale.
Scrutate, n. 14

I giovani di oggi potrebbero essere portati a pensare che "le suore" siano, tutto sommato, simili tra loro e si differenzino per i colori e la foggia della loro divisa, uniforme o no, e per i tipi di servizi che svolgono. Ma non è così. Il n. 14 di *Scrutate* è, prima di tutto, un invito a riconoscere che le famiglie religiose possiedono una storia molto complessa, piena di iniziative favorite o contraddette, votate all'insuccesso oppure aperte all'avvenire. Lungo i secoli, la vita religiosa - nella sua ricerca instancabile di attingere alla freschezza originale del Vangelo - ha percorso nuove strade, sperimentato metodi creativi, si è espressa in forme nuove, ha comunicato con parole cariche di rinnovato significato. E insieme allo sguardo grato sul passato, il n. 14 di *Scrutate* è una chiamata per noi, affinché cammini nuovi, percorsi impensati, agili risposte ai bisogni per il mondo attuale ci vedano oggi protagonisti.

Nel quarto incontro di formazione delle *Mattine del Sabato*, proviamo allora a ripercorrere - purtroppo assai sinteticamente - le svolte epocali che hanno segnato la complessa storia della vita religiosa femminile. E quando giungeremo alla svolta dell'approvazione pontificia del nostro istituto e delle sue Regole, vedremo come anch'essa sia stata animata "dallo slancio di camminare per le strade del mondo, con la consapevolezza che camminare, anche con passo incerto o zoppicante, è sempre meglio che stare fermi, chiusi nelle proprie domande o nelle proprie sicurezze" (*Scrutate*, 16).

E allora, cominciamo insieme questo affascinante viaggio sulle tracce delle famiglie religiose femminili, viaggio che ci mostrerà come, nell'equilibrio sempre instabile di "abitare terre e scrutare orizzonti" (*Scrutate*, 10), la vita religiosa femminile ha incontrato i giovani, le vedove, i poveri, i malati, i bambini, la nobiltà e la povera gente, i sapienti e gli incolti... ha abitato palazzi patrizi, monasteri, Comuni medioevali, grandi città europee... Aperta alle "sorprese di Dio", ha inaugurato nuove stagioni di fraternità negli ospedali, negli ospizi degli invalidi, nei collegi per le figlie dell'aristocrazia, presso le scuole parrocchiali...

E il punto di partenza per il nostro viaggio è proprio l'Aventino, al quale noi tutte siamo affezionate. Ma non parleremo dell'Aventino perché vi è il cuore pulsante del nostro istituto con la sua curia generalizia e il suo meraviglioso parco, o perché colle impreziosito di bellissime chiese medioevali e costantemente immerso nei profumi e nei colori del Roseto comunale e del Giardino degli aranci... Il motivo è un altro. E forse ci sorprenderà.

Marcella e la Bibbia in mano ai giovani

Non tutte, si può supporre, ne siamo a conoscenza, ma il primo gruppo di vergini e vedove consacrate di cui si ha memoria a Roma si riuniva proprio sull'Aventino, nel maestoso palazzo della patrizia Marcella, in corrispondenza del giardino di santa Sabina.

Nella seconda metà del Trecento, Marcella, donna di vasta e raffinata cultura, appassionata delle Scritture sacre, ebbe il coraggio di avvicinare Girolamo e di coinvolgerlo, con il suo contributo di conoscenze bibliche, nel "circolo dell'Aventino", che si radunava nella biblioteca del suo palazzo. Siamo nei decenni di diffusione dell'esegesi spirituale di Origene con la sua forte presa sui giovani e sulle donne. Anche alcuni uomini, insieme alle giovani

donne, pregavano i salmi in ebraico e leggevano e commentavano la Scrittura, confrontando le versioni latina, greca ed ebraica e Marcella ne era l'animatrice.

Ci piace ricordare questa donna autorevole, colta, innamorata delle Scritture, avanguardia della migliore cultura monastica, che rifiutò l'invito di Girolamo e delle sue discepolo di trasferirsi a Gerusalemme. Il suo deserto è Roma, anche sull'Aventino c'è il regno di Dio, anche su questo colle si può vivere la Chiesa e attingere al tesoro della Sacra Scrittura (cfr. Girolamo a Principia, discepolo di Marcella, epistola 27).

Le monache, spose di Cristo

Parallelamente a questi raggruppamenti di vergini e vedove consacrate, sorgeva e si sviluppava – soprattutto a partire dal IV secolo - un monachesimo femminile sul modello di quello maschile.

Purtroppo non possiamo qui seguirne l'evoluzione. Ci basti ricordare che il monachesimo femminile - a partire dall'anno Mille - conobbe una crescita straordinaria all'interno delle mura comunali, riuscendo a mantenere sempre viva la sua tipica spiritualità nuziale. Le monache, infatti, furono da subito appellate come le "spose di Cristo". Tutto il ricco simbolismo biblico delle nozze giocò un ruolo decisivo nella spiritualità del monachesimo femminile. Durante il rito della consacrazione, la monaca riceveva il velo e l'anello nuziale, che facevano di lei una "vergine sacra, sposa di Cristo".

Questa consacrazione delle monache esigeva il ritiro completo dal mondo; il loro essere "spose di Cristo" necessitava una speciale protezione alla loro esistenza esclusivamente riservata all'intimità con Cristo. Queste sono le origini della clausura, che caratterizzò i monasteri fin dall'inizio del XIII secolo, con modalità diverse. Fin quando, l'istituzione della clausura fu sottoposta all'autorità pontificia, con la Bolla di Papa Urbano del 1263. Qualche anno dopo, con la Costituzione apostolica *Periculoso* del 1298, la "clausura perpetua, senza possibilità di modifica" fu estesa da Bonifacio VIII "a tutte le singole monache, presenti e future di qualsiasi congregazione e ordine, in qualsiasi parte del mondo risiedano".

La *Periculoso* non fu, tuttavia, universalmente applicata. L'apertura dei monasteri era spesso determinata da concrete esigenze di sopravvivenza: era necessario mantenere rapporti con chi commissionava lavori di filatura, tessitura, cucito... e in alcuni mesi dell'anno i monasteri più poveri dovevano mandare fuori dal loro chiostro alcune sorelle, per raccogliere le elemosine indispensabili a sfamare la comunità.

Nelle grandi città: beghine e terziarie

Ma anche la Santa Sede approvava congregazioni senza clausura: fra le altre, le Beghine delle Fiandre (1216) e, successivamente, le Oblate di santa Francesca Romana (1433). Le beghine, nel grande fervore religioso che caratterizzò la fine del XII-XIII secolo, contribuirono a promuovere "la seconda evangelizzazione dell'Europa". In quei decenni, movimenti altamente radicali - albigesi, valdesi, catari, fratelli e sorelle del libero spirito - erano pervasi da un bisogno di cristianesimo più evangelico, semplice, casto, libero e povero, mentre le lettere di papa Innocenzo III erano piene di preoccupazioni per il clero, per i religiosi e per tutto il mondo cristiano. Innocenzo III invitava i prelati a una condotta esemplare, condannava severamente il lusso e la vita comoda dei chierici, la violazione del celibato, l'avidità del danaro, il malcostume popolare, il vizio dell'usura, la superstizione... Contemporaneamente, nelle grandi città di tutta Europa, fu un fiorire di beghinaggi femminili, dalla vita schiva, modesta, dedicata prevalentemente agli studi biblici e alla ricerca mistica intesa come un'avventura interiore, una «fiera cavalcata» alla ricerca dell'Amato (Hadewijck, una delle più note beghine di Anversa). Laboriose e generose verso i poveri, le beghine abitavano in piccole costruzioni a un piano, raccolte attorno a un cortile chiuso nel quale spesso era collocata la chiesa. Il movimento ebbe la sua massima espansione nel XIII secolo e nei primi anni del XIV, soprattutto nelle regioni del nord Europa. Pare che allora, soltanto in Germania, ci fossero non meno di 200mila beghine e 50 beghinaggi solo in Belgio.

Sempre nelle grandi città, altre gruppi di donne - oblate, incarcerate, ospedaliere, terziarie – si dedicavano al servizio dei poveri e dei malati. Possiamo qui ricordare solo le Ospedaliere di santa Marta, dell'Hotel Dieu in Borgogna, un capolavoro architettonico dove i malati erano amorevolmente curati dalle Ospedaliere, ma potevano anche contemplare la bellezza più raffinata, con un'attenzione commovente al corpo e allo spirito. Dall'Hotel Dieu trassero poi origini le numerose comunità di Ospedaliere delle principali città della Francia, compresa Besançon. Fondate nel 1667 presso l'ospedale di san Giacomo, le Ospedaliere di Besançon presero il nome di Nostra Signora dei sette Dolori. E possiamo solo accennare alle numerosissime terziarie Domenicane, Francescane, Benedettine, Carmelitane, Cistercensi... approvate "con voti di religione", da Giulio II (1510) e Leone X (1521), che svolgevano visita dei malati e dei poveri a domicilio, assistenza negli ospedali, nei lazzaretti, negli ospizi, negli asili per ragazze pericolanti...

Nei tradizionali monasteri femminili, intanto, accanto a realtà esemplari per silenzio, preghiera, canto liturgico, studio, ricerca di Dio, intimità con Cristo sposo, si facevano strada abusi, rilassamento, diffusa inosservanza delle Regole, che scandalizzavano i fedeli. Il Concilio di Trento impose allora l'applicazione rigorosa della *Periculoso* di Bonifacio VIII e Pio V, nel 1566, si esprime con la celebre Costituzione apostolica *Circa pastoralis*: gli spazi interni

dei monasteri già esistenti dovevano essere riorganizzati in vista della clausura assoluta, con l'obbligo di refettori e dormitori comuni. E l'imposizione dei voti solenni e della clausura perpetua fu esteso anche a beghine e terziarie, che vi si trovarono obbligate, pena l'estinzione progressiva. E così fu per molte di loro.

Ma a sua volta, l'inasprimento della vita monastica fu il fondamento di nuovi istituti, come nel caso delle Cappuccine napoletane del monastero "delle Trentatré" da parte della nobildonna Maria Lorenza Longo, che si occupava delle cure alle ricoverate presso l'ospedale degli Incurabili da lei fondato, finché riuscì a realizzare il suo sogno di passare dalla vita attiva a quella contemplativa. Le "Trentatré" adottarono, nel 1535 la prima regola di s. Chiara (stretta povertà, penitenza, umiltà) e la più stretta clausura monastica.

Le congregazioni secolari diocesane: le opere di misericordia

La *Circa pastoralis* non riuscì, tuttavia, a impedire la nascita di nuove fondazioni senza voti solenni e clausura, dedite alle opere educative e assistenziali, questa volta sotto l'autorità del vescovo diocesano. Già solo in Francia e in Italia la lista è immensa: ricordiamo almeno a Roma le Oblate dei Sette Dolori, le Convittrici del Bambin Gesù... E in Francia, ci limitiamo alle Dame di san Mauro, alle Suore della Carità di Nevers, alle Figlie della Sapienza...tutte fondate tra la fine del '600 e l'inizio del '700. Definite dal diritto francese come "congregazioni secolari", la gente le riconosceva comunque come "religiose".

Un discorso a parte va fatto per le Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli, che ottennero – come sappiamo – l'approvazione pontificia sotto l'autorità del Superiore dei Lazzaristi e non del vescovo locale, insistendo sul carattere di "secolari associate", che favorì il loro sviluppo.

Poco a poco, sotto la pressione della vita concreta, la giurisprudenza della Chiesa andò adattandosi, concedendo alle congregazioni secolari l'approvazione delle Costituzioni, ma non quella dell'istituto. Il caso più famoso, del quale abbiamo già parlato, è quello di Mary Ward. Con la famosa *Quamvis iusto*, di Benedetto XIV, per l'istituto delle Dame Inglesi nessuna approvazione formale fu concessa. Le Regole, invece, furono approvate. Altri casi analoghi aprirono la via verso il riconoscimento pieno da parte della Chiesa per le Regole che prevedevano voti semplici e specificatamente votati alle opere di misericordia o all'insegnamento, quindi prive di clausura. Per l'approvazione dell'istituto restava la spinosa questione della madre generale, di cui abbiamo parlato estesamente nel Sabato scorso.

Le insegnanti e le ospedaliere: l'apostolato

Quando in Francia - a causa delle soppressioni rivoluzionarie - scuole, ospedali, strutture di reclusione, asili per trovatelli e orfani, ospizi per anziani, invalidi e vagabondi, corsie per alienati mentali... si trovarono improvvisamente a dover sostituire le suore con le "inservienti repubblicane" o con i "maestri rivoluzionari", le amministrazioni e i Comuni dovettero subito fare i conti con la loro impreparazione, il loro opportunismo, con la loro inesperienza e imperizia.

Napoleone, come sappiamo, favorì la ricostituzione degli antichi istituti secolari, come le Figlie della Carità, le Ospedaliere o le Suore di Never, e la nascita di nuove fondazioni religiose, a patto che tutte assumessero un'opera sociale, di tipo educativo o assistenziale. Nessun monastero contemplativo fu autorizzato. La caratteristica più evidente delle nuove fondazioni era la nuova visione di "apostolato", in parte già presente negli istituti di più antica data, ma che nell'Ottocento si generalizzò, andando a sostituire quella di "opere di misericordia". Questo passaggio avvenne soprattutto a proposito dell'insegnamento, visto in maniera più esplicita come vera e propria opera di evangelizzazione.

Nella *Supplica* presentata a Pio VII, madre Thouret così, infatti, presentava le origini del suo istituto: "I vicari generali di Besançon in esilio mi chiesero di ritornare in Francia per dedicarmi, secondo l'esempio dei santi Ferréol e Ferjeux, a ristabilire la vita cristiana e i buoni costumi nella diocesi". Nella seconda metà del II secolo, ai due fratelli, Ferjeux, diacono e Ferréol, sacerdote, inviati da sant'Ireneo, vescovo di Lione, si deve l'*implatio ecclesiae* a Besançon e il primo annuncio del Vangelo in Franca Contea. Il richiamo esplicito dei vicari generali alla loro opera di evangelizzazione, ben identificava, collocava e indirizzava apostolicamente la nuova fondazione affidata a madre Thouret: si sarebbe trattato di "una società tutta dedita al servizio spirituale e temporale dei poveri e all'istruzione delle ragazze indigenti". La Francia, dopo gli anni rivoluzionari, aveva bisogno di essere rievangelizzata e alle religiose della nascente fondazione era affidato un apostolato in prima linea che le assimilava ai sacerdoti. Sempre nella *Supplica*, a tal proposito, è riportato - addirittura parola per parola - il dialogo con i Vicari Generali: "Voi ci direte che non siete sacerdote, che non potete predicare, né confessare. Ma potete compiere un gran bene in diocesi, secondo i mezzi che Dio vi ha dato". Con questa stessa consapevolezza apostolica, del resto, madre Thouret partì per Napoli, invocando una rinnovata Pentecoste: "O Spirito Santo, discendete su di noi, come scendeste sui vostri apostoli!".

L'etimologia della parola "apostolato" ci offre spunti significativi per rileggere la *Supplica*: "apostolo" è parola composta, che significa "non essere collocato", "non avere un luogo fisso". Da qui l'"essere inviate" da Besançon "in altre città e nelle campagne della vasta diocesi. E poi nelle diocesi di Lione, di Chambery, di Strasburgo...E poi a Napoli, a Tagliacozzo...", non avendo un luogo fisso, prive di stabile collocazione, ovvero "in

uscita”, come ci chiede oggi papa Francesco, “pronte a piantare agili tende nei crocevia di sentieri non battuti, là dove lo Spirito geme” (*Scrutate*, 15).

Il fascicolo per l'Approvazione e il Diritto Canonico

Avendo sotto gli occhi la *Supplica*, il nostro viaggio partito dall'Aventino ci ha riportato a Roma, presso il palazzo del Quirinale, a quel tempo residenza papale, sulla scrivania del card. Bartolomeo Pacca. A lui, mons. Ettore Consalvi, Segretario di Stato, consegnò il fascicolo per l'approvazione pontificia dell'istituto delle *Figlie di san Vincenzo de' Paoli* e delle loro Regole. L'appellativo precedente - *Suore della Carità di Besançon* - era stato loro attribuito nel 1807 dal Capitolo di Parigi per le congregazioni “utili”, insegnanti e ospedaliere, allo scopo di distinguere l'istituto di madre Thouret da altre comunità che contenevano il richiamo a san Vincenzo nella loro denominazione. Nella *Supplica* si chiedeva ora alla Santa Sede di poter riavere il nome di san Vincenzo nel titolo ufficiale della congregazione, poiché “siamo le Figlie di san Vincenzo de' Paoli di Besançon: lo onoriamo come nostro fondatore, padre, modello e speciale protettore”.

L'iter canonico, come già sappiamo, era iniziato con l'inoltro a papa Pio VII di una richiesta ufficiale da parte di madre Thouret. La *Supplica* era accompagnata da lettere di raccomandazione da parte di mons. Narni Mancinelli ai principali prelati della curia romana deputati all'esame canonico delle Regole. Si trattava di mons. Consalvi, Segretario di Stato, di mons. Giulio Maria Cavazzi della Somaglia, vice-cancelliere e di mons. Antonio Di Pietro, sotto-decano al Sacro Collegio Apostolico. Con un biglietto di raccomandazione più personale, mons. Narni Mancinelli si rivolgeva al canonico Giovanbattista Gallinari, Spedizionario apostolico, incaricato di fare da segretario a madre Thouret e a suor Rosalie. Il fascicolo conteneva anche l'indispensabile lettera di presentazione da parte di mons. Durand, vescovo ausiliare di Besançon.

Alla Santa Sede giungeva la richiesta di approvare una congregazione religiosa femminile di voti semplici, a carattere esclusivamente apostolico, priva di clausura, con a capo una madre generale e case filiali in diocesi diverse. La Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, presieduta dal card. Pacca, era il dicastero pontificio allora deputato a esaminare la questione all'interno del quadro normativo previsto dalla *Periculoso* di Bonifacio VIII, dalla *Circa Pastoralis* di Pio V e dalla *Quamvis iusto* di Benedetto XIV. Ma la Santa Sede era ora chiamata a tener conto sia delle esigenze della società che chiedeva istituti religiosi ‘utili’ a fronteggiare le nuove sfide pastorali, assistenziali ed educative; sia delle esigenze della Chiesa stessa, che aveva patito la soppressione di diocesi, conventi, monasteri, abbazie, confraternite, e subito la requisizione di seminari, sedi vescovili, collegi, luoghi di culto. Al loro posto, per tutto l'Ottocento, solo le parrocchie e le nuove comunità religiose femminili di vita attiva sarebbe rimaste per un lungo periodo l'unica presenza territoriale diffusa in forma capillare, capace di raggiungere ovunque i fedeli. Andavano quindi sostenute e indirizzate all'interno della vasta opera pastorale intrapresa da Pio VII durante la Restaurazione.

Eppure, fino a quel momento, di fronte alle richieste di approvazione canonica da parte delle nuove fondazioni religiose femminili, la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari aveva manifestato forti perplessità, ritenendo opportuno attenersi alle disposizioni tradizionali, che la condizionavano alla compresenza di voti solenni e clausura. All'indomani del Congresso di Vienna, gli Stati nazionali, soprattutto del nord-Europa, per i motivi che abbiamo già segnalato, procedevano speditamente al riconoscimento delle nuove congregazioni di voti semplici e senza clausura. La Santa Sede, invece, manteneva, le sue posizioni, poiché occorreva - in quel momento storico - difendere l'indipendenza della Chiesa di fronte alle richieste degli Stati che continuavano a interferire nella vita pastorale e religiosa. Per la Santa Sede, dunque, questi nuovi istituti di voti semplici, senza clausura, non potevano essere considerati ‘religiosi’ a tutti gli effetti.

In seguito, tuttavia, alla luce delle pressioni delle autorità politiche della Francia, da cui più numerose giungevano le richieste di riconoscimento, la Sacra Congregazione adottò una prassi meno rigida: se l'istituto era stato fondato da poco, si limitava a lodarne lo scopo o il fondatore, attraverso il *decretum laudis*; se godeva già della piena fiducia e del sostegno dell'ordinario diocesano, concedeva il riconoscimento dell'istituto ma rimandava l'esame e l'approvazione delle Regole, che andavano sperimentate per un certo tempo per verificarne l'efficacia spirituale e apostolica.

Per la questione della centralizzazione del governo nelle mani della superiora generale, la Sacra Congregazione si rendeva conto anche che il vescovo diocesano, in quanto superiore di un istituto con comunità anche in altre diocesi, sarebbe potuto entrare in conflitto con i suoi confratelli; di conseguenza, in molti casi, per coadiuvare la superiora generale nel governo, nominava un cardinale protettore dell'istituto. E per consigliarla, invece, nel regime interno dell'istituto, le poneva accanto un sacerdote come Direttore ecclesiastico. Bisognerà attendere il *Methodus* (1854) di Pio IX, frutto di un lungo e faticoso discernimento da parte della Santa Sede, per la definitiva legittimazione dell'ufficio di superiora generale.

Siamo ormai nella seconda metà dell'Ottocento, ma il *Methodus* di Pio IX offriva finalmente la legittimazione canonica al nuovo modello di vita religiosa con superiora generale, che si presentava con caratteristiche distintive e una forte identità: era orientato a un apostolato caritativo-sociale, permetteva l'emergere di donne intraprendenti, volitive, in grado di gestire patrimoni e persone: a livello centrale, attraverso le superiora

generali, e a livello periferico, attraverso le superiori provinciali; esigeva spirito d'iniziativa e capacità di far fronte a situazioni nuove ed entusiasmanti, come l'apertura di nuove case, anche in territori missionari, o l'assunzione di opere innovative nel campo dell'educazione, della formazione, dell'assistenza.

Infine, per il riconoscimento canonico degli istituti di voti semplici, occorrerà attendere la *Conditæ a Christo* del 1900 di Leone XIII, con la quale fu finalmente a loro riconosciuta la natura giuridica di 'congregazioni religiose propriamente dette'. La *Conditæ a Christo* introdusse la distinzione canonica fra istituti di diritto diocesano e di diritto pontificio e precisò anche la natura dell'autorità su di essi: potestà di giurisdizione affidata all'Ordinario Diocesano per quelli di diritto diocesano e potestà dominativa interna della superiora generale – domestica, per così dire - per quelli di diritto pontificio.

Le Regole sotto esame

Il 20 novembre 1818, il Segretario di Stato, card. Consalvi, dopo aver incontrato personalmente la Fondatrice, stabilì che “non volendo prescindere dal canale ordinario, dette Regole e Costituzioni, unitamente alla *Supplica*, siano rimesse alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, affinché la medesima le prenda in esame e manifesti quindi il suo parere con quella sollecitudine che le sarà possibile”. L'intero fascicolo fu affidato al segretario della Congregazione, mons. Giovanni Francesco Guerrieri, il quale l'8 dicembre 1818, ricevette “suor Giovanna Antida Thouret, con altra religiosa e la persona che le assiste, per mettere in ordine i preliminari dell'esame delle Regole e Costituzioni delle Figlie della Carità”.

Dopo aver tradotto dal francese l'intero fascicolo, l'esame e il parere sulle Regole furono richiesti al card. Cavazzi della Somaglia, e a mons. Guerrieri stesso, che ne riferirono a una plenaria della Congregazione dei Vescovi e Regolari”, che si celebrò il 12 febbraio 1819: mons. Cavazzi della Somaglia presentò, capitolo per capitolo, la struttura generale delle Regole - che giungeva a definire “un'aurea operetta” - esprimendo parere positivo sul contenuto nel suo complesso: “Debbo generalmente confessare che le Costituzioni e Regole sono nelle sue parti degne di moltissima lode”. Il relatore aggiungeva che era stato richiesto di “far esaminare le Regole anche dal maestro dei novizi dei Padri della Missione, il quale nel dare il suo giudizio ha dovuto confessare che in genere le Costituzioni e Regole, tanto nei fini proposti dall'istituto, quanto nei mezzi indicati, sono veramente ammirabili”. Il maestro dei novizi dei Vincenziani aveva quindi esaminato ciò che il Diritto Canonico chiama oggi “il patrimonio” delle Figlie di san Vincenzo de' Paoli - la loro identità, lo scopo e il fine dell'Istituto, la sua vita spirituale, la sua missione particolare - e vi aveva riconosciuto i tratti autentici di un cammino di santità da percorrere nella docilità allo Spirito Santo e nella comunione con la Chiesa (CIC, canone 578).

Sempre nel verbale dell'*Esame dell'Istituto delle Sorelle della Carità* si faceva cenno al lungo *Discorso Preliminare* che precedeva le Regole, “composto di eccellenti massime di ugual zelo, nel quale si accennano le mire dell'istituto, che sono di accoppiare alla esatta osservanza dei Comandamenti di Dio e della Chiesa la pratica fedele dei Consigli del Vangelo, e insieme di sollevare i poveri infermi nei loro bisogni sia spirituali che temporali”.

La denominazione – il governo – i Voti

Tuttavia, occorre tener conto delle circostanze storiche nelle quali era avvenuta la fondazione dell'istituto e della tradizione della Chiesa circa gli ordini religiosi. Il cardinale relatore sollecitava dunque alcune indispensabili modifiche: anzitutto “la dignità di superiore generale”, fino a quel momento associata all'arcivescovo di Besançon, “non può più sussistere, essendovi ora da nove a dieci case aperte, alcune fuori di Francia, e anche due nel Regno di Napoli”. Un'altra correzione doveva riguardare il titolo dell'istituto, che, per ragioni di opportunità, andava modificata in *Figlie della Carità sotto la protezione di san Vincenzo de' Paoli*: “Il Papa non può prudentemente approvare l'intitolazione 'Figlie di san Vincenzo de Paoli', poiché essa appartiene a un corpo molto esteso, progettato, retto e consolidato dal Santo stesso, da tutti riconosciuto in Francia come Figlie di san Vincenzo de' Paoli”.

Infine i voti semplici, imposti dalla legislazione francese a seguito della Rivoluzione, non appartenevano alla tradizione ecclesiastica: “Pur se erano stati permessi in Francia dalla Santa Sede in vista di un bene spirituale maggiore, di essi non vi è esempio, né presso i Canonisti, né in Congregazioni istituite a perpetuità. Si ritorni quindi – continuava il cardinale relatore - alla pratica che lo spirito della Chiesa e le sue leggi hanno da tanti secoli adottata”. La risoluzione del prelado era che “la Congregazione non si può approvare come istituto religioso, mancando la clausura e non avendo Regole approvate”. Pertanto, così concludeva: “Non intendo proporre un'approvazione in forma specifica di tali Costituzioni, ma soltanto una semplice permissione di professarle”.

A questo punto, la plenaria della Congregazione dei Vescovi e Regolari decise di affidare lo studio e la soluzione di queste problematiche – denominazione, natura dei voti e autorità sull'istituto - a una “congregazione particolare”: così ne riferiva, il 30 settembre 1820, il card. Consalvi al nunzio a Parigi, mons. Vincenzo Macchi. La commissione ristretta risultò composta dal Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, card. Pacca, dal card. Cavazzi della Somaglia e da mons. Guerrieri. Nel suo intervento alla congregazione particolare, quest'ultimo, circa

la proposta del card. Cavazzi della Somaglia di “abrogare la superiorità generale dell’arcivescovo di Besançon”, ne evidenziava i pericoli connessi: “Qualora la superiorità si lasciasse alla sola superiora generale e al suo consiglio, potrebbe esser troppo meschino il giudizio di sole donne. Egualmente sarebbe pericoloso lasciare ad esse la decisione su gravi dubbi concernenti lo stato morale delle case di detto istituto”. Le singole comunità religiose, dunque, andavano sottomesse ai rispettivi Ordinari diocesani.

Per evitare, però, gli inevitabili conflitti di giurisdizione fra i diversi vescovi diocesani, la proposta era che “la congregazione delle Figlie della Carità avesse in Roma un cardinale, nominato dalla Santa Sede, col titolo di Protettore”. Mons. Guerrieri così concludeva: “Mi restringerei all’Apostolica permissiva approvazione dell’Istituto delle Figlie della Carità in genere; che se si volesse l’approvazione specifica dell’istituto, delle Regole e Costituzioni, bramerei che avessero un Capo e che sul momento non si prescrivesse il voto perpetuo. Del resto l’istituto è utilissimo e degno di essere propagato e di conseguenza è necessario che le Regole si stampino in lingua italiana per essere trasmesse alle Case erette e da erigersi, osservando le poche variazioni già fatte in precedenza dal card. Cavazzi della Somaglia e quelle che si prescriveranno nei voti di questa congregazione speciale”.

La quale articolò infine le sue decisioni in merito: il titolo fu confermato come ‘Figlie della Carità sotto la protezione di san Vincenzo de’ Paoli’ e i voti religiosi semplici dovevano essere validi per il tempo di permanenza della suora nell’istituto. La legislazione della Rivoluzione Francese a questo riguardo aveva segnato un punto di non ritorno: i voti solenni erano stati proibiti e anche la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari mostrava ora di volerne tenere conto, inserendo però nella formula di professione la clausola, divenuta poi classica «finché resterò nell’istituto». Anche i quattro voti religiosi delle Figlie della Carità di madre Thouret, da quel momento, furono chiamati «voti di permanenza».

La delicata questione della centralizzazione del governo nella mani di una superiora generale fu così risolta: “Essendosi la congregazione delle Figlie della Carità diramata in altre diocesi, non solo della Francia, andando ora ad assumere la qualità di istituto nella Chiesa cattolica, non sembra opportuno che un vescovo debba, specialmente in Francia, esercitare giurisdizione in altre diocesi. Fu reputato perciò conveniente che la Superiora Generale continui a presiedere l’istituto, secondo le Regole Canoniche e coerentemente ai Religiosi Istituti”. Infine, riferiva ancora il card. Consalvi, “dal segretario Guerrieri, le modifiche furono presentate a madre Thouret e furono da lei pienamente adottate”.

Ottenuto il consenso della Fondatrice, il Guerrieri fu incaricato di riferire al Santo Padre “che si poteva procedere all’approvazione del nuovo istituto e delle sue Costituzioni con le modificazioni di sopra accennate”. E ciò avvenne il 23 luglio 1819: per la congregazione di madre Thouret non furono previsti né il cardinale protettore né un direttore ecclesiastico esterno. In tal modo alla superiora generale delle ‘Figlie della Carità sotto la protezione di san Vincenzo de’ Paoli’ veniva riconosciuta la piena e autonoma guida di un istituto di vita apostolica, di voti semplici, senza clausura, pienamente inserito ormai, come evidenziava il Segretario di Stato, card. Consalvi, nella vita della Chiesa universale.

In seguito all’approvazione pontificia, le nuove Costituzioni, oltre a fornire alle suore di tutte le diocesi un sicuro quadro di riferimento per la loro vita religiosa, comunitaria e apostolica, rendevano esplicita la collocazione dell’istituto nella vita della Chiesa, legando il proprio carisma di congregazione religiosa apostolica al Sommo Pontefice, così che le Figlie della Carità sotto la protezione di san Vincenzo de’ Paoli partecipavano, da quel momento in poi, alla missione universale della Chiesa. E l’universalità stessa della loro missione presso i poveri, articolata in diversi servizi e opere, era ovunque garantita. Quindi, l’istituto si impegnava a cooperare con il Santo Padre, pastore universale della Chiesa, e a servire i poveri in comunione con i vescovi delle diverse diocesi dove erano presenti comunità locali appartenenti alla congregazione delle Figlie della Carità.

Un anno dopo, il 9 luglio 1820, dell’avvenuta approvazione pontificia ne diede approfondita notizia al n. 55 anche il *Diario di Roma*, il giornale più importante della capitale. Uscendo tre volte alla settimana, il *Diario* pubblicava gli avvenimenti religiosi, politici e militari della città di Roma e le notizie principali dall’Italia e dall’estero: “Il 23 luglio 1819, il Mondo Cattolico fu arricchito del novello istituto delle Figlie della Carità sotto la protezione di san Vincenzo de’ Paoli, istituito da suor Giovanna Antida Thouret tuttora dimorante in Roma”, impegnata - come sappiamo - nel tentativo di far recepire all’arcivescovo di Besançon, mons. Cortois de Pressigny, e ai suoi più stretti collaboratori, le decisioni della Santa Sede sull’istituto. Il *Diario di Roma* del luglio 1820, dopo averne riassunto le circostanze di fondazione, riferiva del percorso intrapreso per l’ottenimento dell’approvazione pontificia dell’istituto e ne presentava diffusamente gli scopi assistenziali ed educativi, che così infine riepilogava: “In una parola, la professione della novella Congregazione abbraccia tutti gli stati dell’afflitta umanità. Fino ad ora, con singolare prodigio, il Signore ne ha retto i passi, dato il consiglio e benedetto l’opera”. Anche noi, oggi, possiamo celebrare la fedeltà del Signore che ha continuato a reggere i passi, dato il consiglio e benedetto l’opera: “Il Signore è vivente e operante nella nostra storia e ci chiama alla collaborazione e al discernimento corale, per nuove stagioni di profezia al servizio della Chiesa, in vista del Regno che viene” (*Scrutate*, n. 1). E sia così!

A cura di suor Paola Arosio
Per il PDF del testo con il corredo critico,
indirizzare una mail a sisterpaola@hotmail.com

Testi di riferimento

- A. CARUSO, *Marcella dell'Aventino e il suo tempo*, Libreria Universitaria, 1995.
- M. SENSI, *L'Osservanza al femminile*, in *Commende, osservanze e riforma tra Francia, Italia, Spagna*, Biblioteca Minima, Roma 2013.
- R. GUARNIERI, *Donne e Chiesa tra mistica e istituzioni (secoli XIII-XV)*, Storia e Letteratura, 2004.
- W. BARA, *Hadewijch di Anversa: una vita dedicata all'amore*, in *La Scala*, n° 70, 3, 2016.
- M. SENSI, *Tor de' Specchi e il movimento religioso femminile nel Quattrocento*, in *La canonizzazione di Santa Francesca Romana. Santità, cultura e istituzioni a Roma tra Medioevo ed età moderna*. Atti del Convegno internazionale, Roma, 19-21 novembre 2009.
- E. SASTRE SANTOS, *L'emancipazione della donna nei "novelli istituti": la creazione della superiora generale, Il Methodus 1854*, Roma, Edurcla, 2006.
- A. VALERIO, *Donne e Chiesa. Una storia di genere*, Carocci ed., 2018.
- J. DE CHARRY, *Vita religiosa femminile. Evoluzione e sviluppi fino al Vaticano II*, in *Quaderni di Diritto Ecclesiale*, 4 (1991) 3.
- E. DE MONTEBELLO, *Le costituzioni di un Istituto religioso*, in *Quaderni di Diritto Ecclesiale*, 2 (1990), 3.
- G. LOPARCO, *Incidenza della vita religiosa femminile nella vita della Chiesa*, Roma, Pontificia Università Urbaniana, 5 aprile 2013.
- A. ROMANO, *Vivere il carisma dei fondatori*, in *Quaderni di Diritto Ecclesiale*, 2 (1990), 3.
- L. SABBARRESE, *L'autorità e il governo nelle Congregazioni moderne*, in *Angelicum*, 85 (2008)
- F. DE GIORGI, *Le congregazioni religiose dell'Ottocento nei processi di modernizzazione delle strutture statali*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, La Scuola, 1994.
- G. ROCCA, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Roma, Paoline, 1992.
- C. LANGLOIS, *Les catholicisme au féminin. Les congrégations françaises à supérieure générale au XIX^{ème} siècle*, Paris, Cerf, 1984.
- J.A. Thouret, *Supplica al papa Pio VII*, Napoli 12 settembre 1818, in LD.
- Mons. G. M. Cavazzi della Somaglia, *Esame dell'Istituto delle Sorelle della Carità*, Roma 12 febbraio 1819; mons. G. F. Guerrieri, *Riflessi che propone il Segretario della S. Congregazione per l'Approvazione dell'Istituto, Regole e Costituzioni della Congregazione delle Figlie di s. Vincenzo de' Paoli*, Roma 12 febbraio 1819, in ASCVRR.
- A.-E. Durand a Jeanne-Antide Thouret, 30 agosto 1818, in ASV.
- Mons. Narni Mancinelli al canonico Giovanbattista Gallinari, spedizioniere e scrittore apostolico, Cosenza 20 luglio 1818, in LD.
- Mons. Narni Mancinelli al card. Michele Di Pietro, sottodecano al Sacro Collegio Apostolico, Cosenza 20 luglio 1818, in LD.
- Mons. Narni Mancinelli al card. E. Consalvi, Segretario di Stato, Cosenza 20 luglio 1818, in LD.
- Mons. Narni Mancinelli al card. Cavazzi Della Somaglia, Vice Cancelliere, 20 luglio 1818. In LD.
- E. Consalvi al card. B. Pacca, prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, 30 novembre 1818, in ASCVRR.
- E. Consalvi a mons. V. Macchi, Roma 30 settembre 1820, in ASCVRR.